QUESTI VERSI

NELLE FAUSTISSIME NOZZE

VIVORIO - SAVI

ALLO SPOSO

OFFRONO

DUE AMICI



VICENZA 1836.
TIP. PICUTTI
EDIT.

IL FALSO CELIBE

DODECASILLABI.

Lagrimerai gl' improvvidi consigli
Senza una man, che ti rasciughi il pianto.

MANIAGO.

È sacro quel giuro, divino quel rito:
Un nume nel cielo lo scrisse col dito;
Un alto mistero circonda l' altar.
Va lungi, o profano, che irridi spergiuro
Il nodo più santo, l' affetto più puro
D' un' alma immortale, che nacque ad amar.

Sognando la gioja d' un libero affetto
Tu guasti la fonte d' un casto diletto,
E tutte sovverti le leggi d' amor.
Di luce sia muto quel cielo, che miri,
Di nebbie s' addensi quell' aria, che spiri,
La terra, che premi, si copra d' orror.

Là nato a te solo bugiardo eremita
Comune alle fere conduci la vita,
La pace imprecando d' un tempo, che fu.
Invano fra l' ombre de' conscj recessi
Celando l' infamia de' sordidi amplessi,
Ti copri col manto di bella virtù.

Virtù, che vestita di candido velo
Dai cerchj più puri discese del cielo,
Non osa col piede la terra toccar.
Dai balli fuggiasca, dai sozzi conviti
S' asconde furtiva ne' chiostri romiti,
All' ombra riposa del mistico altar.

Ahi! giace de' padri corrotto il costume;
De' talami santi pollute le piume,
Tradita è la fede, venduto l' onor.
Le vergini illuse, le madri deserte
S' aggiran pei trivj la fronte coperte
Di tarda vergogna, d' inutil dolor.

Ignota alla luce del pubblico sole
Va nuda e raminga la misera prole,
Che tetto non trova, che padre non ha.
Del grembo materno rifiuto infelice
Gelò fra le braccia di compra nutrice
Con lungo vagito gridando pietà.

All' arti dannata dell' ultima plebe
Qual pende sul remo, qual solca le glebe,
Bagnando la fronte di servo sudor.
E forse la miri con lurida faccia
Agli atrj paterni protender le braccia,
I solchi mostrarti del lungo dolor.

Ricerca col guardo quei volti sparuti,
Richiama al sospiro quei labbri, che muti
Imprecan vendetta chiedendo mercè.
Ma sordo il tuo core nei vizj s' indura:
Non ode le grida, che innalza natura,
Un padre crudele, che padre non è.

Ne' Libici boschi pur n' ode la voce
Fra i laceri armenti la belva feroce,
Che sente negli antri la prole ruggir;
E curva sul covo, chiudendo gli artigli,
Coll' ispide mamme sta sopra i suoi figli,
E mite i lor colli si pone a lambir.

Di giunchi conteste, di povere canne,
V' aprite al mio sguardo, silvestri capanne,
Antico soggiorno di pace, e d' amor.
Felice il colono tra i figli s' asside,
Travaglia coi figli, coi figli divide
Il pane bagnato del proprio sudor.

Oh come gli è cara quell' ombra romita!
E quando cogli anni vien manco la vita,
Oh come gli è dolce tra i figli il morir!
Gli folce una mano la fronte tranquilla,
Un' altra gli chiude l' errante pupilla,
Un labbro raccoglie l' estremo sospir.

Tu muto e pensoso fra i lauti convivi,
Fra l' orgie notturne, fra gli ozj lascivi
Invidj al colono sì puro piacer.
Nell' alma, che illusa si pasce d' inganno,
A scarsi diletti si mesce l' affanno,
E nebbia s' avvolve di foschi pensier.

Per farti felice sul remo, sui solchi
Si curvino i dorsi di mille bifolchi,
Si stanchin le braccia di mille nocchier.
Un' ombra funesta t' involve, t' assale:
Le logge superbe, le splendide sale
Son muti deserti, son ermi sentier.

I flutti pur solca de' mari remoti,
Ignoto t' aggira fra popoli ignoti:
Non cangiasi il core cangiando di ciel.
Sul rostro seduta dell' alte triremi
Veleggia de' mari pei vortici estremi,
T' incalza, ti preme la cura crudel.

Di noje ripiena, di trepidi affanni
T' incresce la vita, che fugge cogli anni,
E greve sul dorso ti pesa l' età.
Invan fra l' angosce dell' ore supreme
D' un vale pietoso conforti la speme
Fra gente venduta, che intorno ti sta.

Sol odi una squilla, che piange lontano;
Ma un occhio non miri, non trovi una mano,
Che dono ti porga di tarda pietà.
Errante fra l' ombre lo sguardo non vede
Che il volto pensoso dell' avido erede,
Che finge l' affanno, che in core non ha.

Si comprino a prezzo le pubbliche lodi,
Un' urna s' innalzi fra l' urne de' prodi,
In marmo s' incida bugiarda virtù.
Più cara è una zolla bagnata di pianto.....
I fasti degli avi son misero vanto,
Son larve fugaci di gloria, che fu.

GIUSEPPE CAPPAROZZO.







(32

sch.